

ANALISI / LA RICERCA EMPIRICA DIMOSTRA IL VALORE DELLA FAMIGLIA NATURALE

La stabilità di madre e padre una risorsa che va raccontata

È un bene comune in quanto relazionale: chiave della felicità



di Pierpaolo Donati

Pubbllichiamo una sintesi della relazione presentata da Pierpaolo Donati al convegno «Famiglie forti, comunità forti - Sostenere le relazioni familiari per generare bene comune» che si è svolto nei giorni scorsi a Trento

Si discute su che cosa "è" e "fa" famiglia. Da un lato, sembra che esista un grande consenso sul fatto che la famiglia sia un bene comune, dall'altro ciascuno interpreta la famiglia a suo modo. Non è per nulla chiaro come i diversi tipi di famiglia costituiscono un bene comune per i propri membri e per la comunità. Il punto è che, appena ci si chiede quale sia il significato dell'equazione "famiglia uguale bene comune", le interpretazioni divergono radicalmente. Nelle survey nazionali e internazionali la risposta prevalente è che la famiglia è un bene comune in quanto è al top dei valori condivisi come luogo degli affetti, dell'amore, della solidarietà. In questa accezione, la famiglia è un bene comune semplicemente perché la stragrande maggioranza della popolazione condivide l'attaccamento ad un bene privato. Solo una minoranza vede e sostiene le funzioni sociali della famiglia, quelle che essa esercita per la società. (In Italia tale minoranza è circa del 30%). E allora ci si chiede: il bene comune che la famiglia rappresenta consiste solo in un valore condiviso che ciascuno vive e interpreta privatamente o consiste in qualcosa di più e di diverso?

Vorrei qui chiarire che la famiglia è un bene comune in un senso molto diverso da quello che circola sui mass media. Il bene comune non è un bene di tipo aggregativo che consiste nel fare sì che gli individui possano godere di un benessere individuale privato, ma è invece un bene di tipo relazionale, che consiste nel condividere delle relazioni da cui derivano sia i beni individuali, sia i beni della comunità intorno. Poiché la realtà sociale umana, in primo luogo la famiglia, è fatta di relazioni, solo con un pensare relazionale possiamo vedere qualcosa che altrimenti rimane nascosto, latente, non detto e indicibile. Il mondo delle relazioni è un mondo nel quale noi viviamo come nell'aria, ma di cui nella vita ordinaria ci rendiamo poco o per nulla conto perché le diamo per scontate, come l'aria appunto. Buona parte delle pratiche di *counseling* e varie modalità terapeutiche cercano di portare alla superficie queste relazioni, renderle più coscienti e riflessive, o almeno illuminarle un po' per padroneggiarle

meglio. Ma l'impresa non è facile, perché, per cogliere la relazione, sono necessarie osservazioni gestite esse stesse con quella che io chiamo "riflessività relazionale".

Non possiamo capire una dinamica famigliare se non la intendiamo come un effetto emergente dagli stessi beni o mali relazionali che produce. La famiglia non è un aggregato di individui (non è come l'aria, cioè non è un aggregato di molti gas). La famiglia è una relazione sociale che emerge, se emerge, da un suo genoma costitutivo. Non viene all'esistenza se non si genera come tale. Il genoma sociale della famiglia è una struttura circonflatta fra quattro elementi: la motivazione del dono, la regola della reciprocità, la sessualità di coppia e la generatività. Ciò che chiamiamo famiglia nelle statistiche demografiche e sociali è un'altra cosa, sono semplicemente aggregazioni di individui. La differenza fra le persone non è una relazione qualunque. Si tratta

La coabitazione non è uguale al matrimonio, perché rende più instabili le relazioni e crea maggiori incertezze nella vita dei figli. La stabilità delle relazioni emerge come un bene prezioso, senza il quale tutti i membri sono a rischio

di una relazione di reciprocità generativa. Da questa realtà traiamo l'idea che l'amore è saper generare il differente, riconoscerlo, offrirlo come dono, viverlo come dono, la qual cosa suppone una relazione sui generis di piena reciprocità. In questa e solo in questa relazione (le relazioni sono tutte diverse fra loro), la differenza non è più una

pura differenza, non è un assoluto, ma è una relazione intesa come uno scambio di ricchezza, un valore aggiunto per chi sta in quella relazione, non fuori di essa. Se la differenza viene separata dalla relazione che costituisce la differenza, abbiamo la crisi di chi sta in relazione. La relazione cessa di essere una differenza e diventa una cosa, viene reificata, e generalmente porta al degrado. La famiglia è un bene relazionale se i suoi membri sono capaci di gestire le differenze. I beni relazionali sono beni che consistono di relazioni, non sono cose, non sono prestazioni funzionali, non sono idee, niente di tutto questo, sono relazioni.

Siamo ora in grado di comprendere perché la famiglia sia un bene comune non in quanto bene pubblico, né in quanto bene privato, ma in quanto bene propriamente relazionale. La famiglia è un bene relazionale primario. A livello

mondiale, il dibattito sulla famiglia è oggi centrato su una domanda di fondo: la famiglia naturale ("normo-costituita", sia nucleare sia estesa) è ancora una risorsa per la persona e per la società, oppure invece è una sopravvivenza del passato che ostacola l'emancipazione degli individui e l'avvento di una società più libera, ugualitaria, e felice? Le ricerche empiriche danno risposte interessanti. Esse mostrano che la famiglia naturale è soprattutto una risorsa, anziché un freno, per il benessere della società. Le ricerche empiriche che hanno comparato gli effetti dei differenti stili di vita sulle persone e sulla società mostrano che le coppie sposate o orientate al matrimonio sono più generative di beni relazionali di tutte le altre forme. Felici sono quei nubendi che non si sposano primariamente per il solo fatto di essere innamorati, ma innanzitutto perché mirano al bene della loro relazione sponsale e ai beni che derivano da tale relazione. Il fatto di sposarsi costituisce un valore aggiunto per le persone e per la società, in quanto il patto matrimoniale migliora la qualità delle relazioni di coppia e ha importanti conseguenze positive (biologiche, psicologiche, economiche e sociali) per bambini e adulti. La coabitazione non è uguale al matrimonio, perché rende più instabili le relazioni e crea maggiori incertezze nella vita dei figli. Il divorzio (o il non arrivare a sposarsi) aumenta il rischio di fallimento scolastico dei figli. La stabilità delle relazioni famigliari emerge come un bene prezioso, senza il quale tutti i membri della famiglia sono a rischio. In particolare la stabilità è decisiva per la buona socializzazione dei figli. Il divorzio e le nascite fuori del matrimonio aumentano il rischio di povertà sia per i figli sia per le madri. La teoria della individualizzazione della coppia e del matrimonio è sostanzialmente falsificata; infatti, nella coppia gli individui cercano bensì la loro identità autonoma, ma questa si costituisce solo nella trama relazionale che connette le famiglie di provenienza e le reti primarie (amicali, di lavoro, di vita relazionale quotidiana) in cui i partner sono collocati.

Le famiglie normo-costituite realizzano la solidarietà fra le generazioni assai più e meglio di altre forme di vita. I bambini che vivono con i loro propri genitori godono di migliore salute fisica e psicologica, nonché hanno maggiori speranze di vita, rispetto a quelli che vivono in altri contesti. L'analisi di tre differenti strutture famigliari, in particolare delle famiglie con coppia genitoriale unita, famiglie ricomposte e famiglie monogenitoriali, evidenzia la maggiore fragilità di queste due ultime strutture famigliari. La rottura del legame coniugale è correlata ad una certa chiusura verso il mondo esterno e favorisce una visione intimistica della vita famigliare poco incline ad assumersi delle responsabilità nei confronti della comunità. Particolarmente carente è la capacità delle famiglie monogenitoriali di realizzare la trasmissione culturale e la solidarietà fra le generazioni, perché queste famiglie che devono affrontare in solitudine le sfide legate alla crescita dei figli, così come le pressioni dell'ambito lavorativo. I figli adolescenti di coppie sposate hanno un rischio di devianza (incluso l'abuso di alcool e droghe) minore dei figli di genitori soli o di coppie che sono solo conviventi o separate. I figli di genitori divorziati soffrono di maggiori infermità psichiche e di stati ansiosi. Si può dire che si stia oggi aprendo una fase storica nuova, dopo la deistituzionalizzazione della famiglia. Si prospetta la possibilità che i cambiamenti in atto possano generare strutture e assetti relazionali che conferiscono un nuovo senso istituzionale alla famiglia.

Si tratta di prendere atto che, sul piano empirico, per quante mutazioni la famiglia possa subire, il suo genoma costitutivo non cessa di essere la *fons et origo* della società. Senza questo genoma, la società perde le qualità e i poteri propri di quell'organismo vivente (cellula fondamentale) che, anziché essere un peso per la società, costituisce il fattore primario di umanizzazione delle persone e della vita sociale. Contrariamente a quanto troviamo affermato sui mass media, la ricerca empirica ci dice che la famiglia, nucleare è la risorsa primaria della società e rimane la sorgente vitale di quelle società che sono più portatrici di futuro. La ragione di ciò è semplice: è dalla famiglia che proviene il capitale umano, spirituale e sociale primario della società. Il capitale civile della società viene generato proprio dalle virtù uniche e insostituibili della famiglia. La società globalizzata potrà trovare un futuro di civiltà se e nella misura in cui sarà capace di promuovere una cultura della famiglia che la ripensi come nesso vitale fra la felicità privata e la felicità pubblica.



L'ospite

di Stefano Lepri*

L'intervento dei giudici della Cassazione e il punto fermo della legge sulle adozioni

«STEPCHILD», SENTENZA CHE NON PUÒ INCIDERE

Caro direttore, la sentenza della Corte di Cassazione sulla *stepchild adoption* ha un valore relativo, in quanto una decisione presa da una sezione semplice non fornisce ai giudici di merito alcun indirizzo stringente. Solo una sentenza delle Sezioni Unite dà, infatti, un orientamento definitivo. Non si può quindi oggi far altro che ribadire i dubbi sugli argomenti avanzati.

Anzitutto ricordando i cardini della legge: l'adozione avviene solo nei casi accertati di abbandono morale e materiale; essa è concessa solo alle coppie sposate, tranne i casi particolari. Alcuni giudici hanno ritenuto possibile riconoscere la *stepchild adoption*, almeno in applicazione della lettera d) dell'articolo 44 legge 184 sulle adozioni per casi particolari, quando «vi sia la constatata impossibilità di affidamento preadottivo».

Poiché la nuova legge sulle unioni civili ha escluso che un partner possa adottare il figlio dell'altro partner - come invece previsto per i coniugi alla lettera b) dello stesso articolo di legge - si tenta dunque di sostenere che almeno la lettera d) sia applicabile. Anzitutto una modesta domanda: perché mai l'originario disegno di legge Cirinnà intendeva modificare la lettera b), se già bastava la lettera d)? In realtà, quest'ultimo caso particolare è stato previsto

dal legislatore per situazioni difficili (ad esempio, adolescenti problematici), per i quali può essere raro o difficile trovare coppie sposate disponibili all'affidamento preadottivo poi all'adozione. Ed è in tal senso che si è sempre finora applicata tale eccezione, rispetto alla norma per cui sono solo le coppie sposate da almeno tre anni a poter adottare. Si aggiunga che l'affidamento preadottivo presuppone che il Tribunale abbia disposto lo stato di

adottabilità, possibile solo a seguito di una condizione di abbandono. Il che non si riscontra nel caso di richiesta di adozione del figlio dell'altro partner. Dunque, con l'attuale legge sulle adozioni, che non è stata modificata dalla legge sulle unioni civili, si può legittimamente dare in adozione a un single, a una coppia di fatto eterosessuale, a un'unione civile omosessuale, ma nei soli casi particolari in cui il minore sia orfano di padre e di madre

(lettera a) dell'articolo 44), oppure disabile (lettera c), oppure sia difficile trovare coppie sposate e idonee (lettera d). Altre interpretazioni sono forzate o quanto meno controverse. Credo che una grande parte degli stessi giudici minorili condivida tale conclusione. Si può certo voler modificare la legge sulle adozioni, ma oggi essa dice altro. Con buona pace di chi pretende di piegarla.

*Senatore del Pd
© RIPRODUZIONE RISERVATA



in un giorno come gli altri

di Marina Corradi

Se è per questa notte io non ho paura

Mi ritorna in mente con insistenza, da mesi, un piccolo paese di una valle del nord del Piemonte, dove forse quindici anni fa andai per Avvenire perché era allora un esempio di Italia invecchiata, con tanti anziani e pochi figli. Mi ricordo che uscii dall'autostrada, percorsi una strada statale, poi vie sempre più strette e erte, che si arrampicavano a tornanti fra i boschi di castagni. Continuai a lungo, senza incrociare un'auto, con la sensazione di stare andando fuori dal mondo. A un certo punto costeggiavo un piccolo lago, non so se artificiale o naturale, di cui mi sbalordì l'acqua: era straordinaria-

mente pura, trasparente, tanto che la si sarebbe detta un pezzo di cielo caduto in terra. Era così incredibile il colore di quell'acqua che fui costretta a accostare e a fermarmi, e a scendere: e a toccarla, a carezzarla con una mano. Era gelida: mi parve di sfiorare un cristallo. Il paese, in cima alla salita, era poche case di pietra, per lo più con le imposte chiuse. Gli abitanti erano emigrati lontano, e tornavano solo per l'estate. Bussai alla canonica e mi aprì un sacerdote molto anziano. Dentro, una stufa accesa borbottava, nella stagione ancora fredda. Mi colpì la mitezza di quel prete, che ricordava ad uno ad uno quelli che aveva bat-

C'era tutto in quel paesino da niente. E mi ripeto che devo tornarci in quel paese così piccolo. Devo ritrovarlo

tezzato, e che erano partiti. Mi colpì anche la libertà con cui parlò della morte: «Se è per questa notte - mi disse, con pacata dolcezza - io non ho paura». Poi, un sacrestano mi fece visitare la chiesa e la sacrestia, che scoprii colma di tesori: antichi messali, ostensori d'oro, paramenti ricamati, uno scrigno di meraviglie nascoste

tra quelle modeste mura. Pensai: questa gente un tempo così povera voleva, per la sua chiesa, le cose più belle e preziose. Uscendo, osservai meglio le mura di pietra nuda delle case, e mi chiesi quanto freddo doveva fare d'inverno lassù, e che fame, in quella terra dura. Capivo bene perché la gente da quella povertà fosse fuggita - chi in Francia, chi in Germania, chi in America. E tuttavia, quindici anni dopo quel piccolo paese mi torna in mente, insistente come un sogno. L'acqua del lago pura come un diamante, il sacerdote che mi guardava e diceva, sorridendo mitemente: «Se è per questa notte, io non ho paura», e il tesoro antico

nella sacrestia. C'era tutto, mi dico, in quel paesino da niente: c'era un'acqua di sorgente intatta, c'era la fede di roccia di un uomo, c'era un tesoro di devozione antica. E mi ripeto che devo tornarci, in quel paese così piccolo di cui non ricordo il nome, che devo ritrovarlo. Senza aver paura del silenzio e delle imposte chiuse: non importa, quelle venti case solitarie custodivano ancora, tra le loro pietre, l'essenziale. Vorrei essere capace un giorno io di dire, come quel vecchio sacerdote: «Se è per questa notte, io non ho paura» - e dirlo mitemente, con la stessa arresa tenerezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA